

Vela latina fra tradizione e modernità.

di Fabio Mura

A chi mi chiede quale sia il mese dell'anno migliore per visitare la Sardegna, rispondo settembre; credo infatti che a settembre i colori della terra e del mare assumano, forse per la luce più tenue del sole che preannuncia l'autunno, una dolcezza particolare. Ma a coloro che intendono recarsi a Stintino consiglio di anticipare il viaggio di qualche giorno in modo da non perdere le regate di vela latina che si svolgono, di solito, nell'ultimo fine settimana di Agosto.

Le due anse di mare, il porto vecchio e quello nuovo, che cingono in un pittoresco abbraccio le case abbarbicate sul promontorio, si animano di persone giovani e meno giovani indaffarate sui pontili e sulle barche, di turisti e di curiosi, di spettatori e di fotografi, di vele bianche e colorate armate su pennoni e bompressi; ed il paese tutto partecipa all'evento, come a una grande festa di fine estate, una festa che, a chi l'ha vissuta, rimane nel cuore.

Tra le diverse edizioni della manifestazione a cui ho partecipato, ne ricordo una in particolare, quella del 1984. Il comitato organizzatore s'era dato molto da fare per richiamare in loco lance e gozzi provenienti dalle località costiere dell'isola dove la tradizione della vela latina era ancora sentita e praticata; molte barche erano giunte dalla vicina Porto Torres, alcune anche da Cagliari, Carloforte, Alghero e La Maddalena; ma l'ospite più prestigioso era il leudo del 1891 *Felice Manin* che, nonostante avesse quasi un secolo di vita sulle spalle, giunse a Stintino navigando in diretta da Genova con l'ambizioso programma di proseguire poi il viaggio verso Gibilterra e quindi in Atlantico per l'America.

La sera prima della regata mi ritrovai a passeggiare lungo le banchine, meditando sulla forma e la struttura dei gozzi, quelli antichi che in passato venivano usati per lavoro e quelli costruiti di recente solo per il diporto; osservavo le vele ripiegate sulle antenne e consideravo che quelle in tela, come la tradizione della vela latina avrebbe voluto, erano ben poche. Era palese che alcuni bompressi erano stati allungati oltremisura allo scopo di aumentare la superficie velica per l'occasione; molte barche erano state alleggerite della zavorra, e galleggiavano alte, tanto che l'elica veniva quasi fuori dall'acqua; e pare che qualche armatore, lo si dava per certo, avesse lavorato a lungo sulla chiglia per aumentarne il pescaggio.

E così indugiando mi ritrovai al cospetto del *Felice Manin*; stava immobile sull'acqua, forte della sua stazza e dei suoi anni, come un leone assopito che, pur nell'oziosa postura, non celava la grande agilità ed il vigore. L'albero massiccio leggermente inclinato verso prua, la solida antenna drizzata a paranco, il caro e la mura sovradimensionati, le gomene avvolte alle bitte, le manovre fissate dalle caviglie e raccolte in buon ordine, tutto a bordo dava l'impressione che il veliero

fosse da poco approdato ed avesse appena scaricato le sue merci; pareva quasi di sentire l'aroma del the e del caffè misto a quello più acre del pesce conservato nei barili. Pareva in attesa di riprendere il mare, dopo aver caricato formaggi, sughero o balle di lana grezza, come usava ottant'anni prima.

L'indomani, al timone di un gozzo di amici appena varato e armato appositamente per quella regata, mentre mi affannavo per guadagnare le prime posizioni nel concitato trambusto della partenza, vidi a parecchie lunghezze dagli ultimi il *Felice Manin* procedere maestoso a vele spiegate verso il via; pareva non curarsi molto degli agguerriti ingaggi che si svolgevano più avanti e del bordeggiamento serrato fra le piccole barche "tirate" per vincere; pareva dire: "io le mie battaglie le ho già vinte da un pezzo, adesso tocca a voi!".

Nell'autunno successivo il leudo raggiunse San Salvador, navigò poi fino a New York e seppi che, dopo aver risalito il fiume San Lorenzo e attraversato i grandi Laghi, finì nel 1987 a Chicago; non mi risulta che abbia mai più partecipato a una regata velica.

Da allora non mi è capitato di vedere un leudo ligure nelle nostre acque e, debbo dire, ben poche barche che gli somigliassero. Ho visto in compenso diffondersi gli armi a vela latina, di varia forma e dimensione, e molti di questi capaci di performance eccellenti; in molti casi si tratta di barche che con la tradizione dei gozzi a vela da lavoro hanno ben poco a che fare, ma sono intriganti e piacciono; e la gente li compra, anzi se li fa costruire appositamente per primeggiare in regata.

Nella nostra isola, ma anche in altre regioni italiane, come ad esempio la Liguria e la Campania, si costruiscono gozzi moderni dalle linee filanti e veloci. Tra i cantieri sardi, specializzati nella costruzione di gozzi e lance, primeggiano quelli di Porto Torres e Carloforte dove operano maestranze di consolidata esperienza e di notevole capacità; va però aggiunto che in anni recenti è venuta diffondendosi la passione nautica del *fai da te* che ha prodotto anche nel campo delle imbarcazioni a vela latina, dei veri gioielli amatoriali; tra questi le lance del tipo "guzzetta" progettate da Luigi Scotti, ingegnere navale appassionato di barche classiche e di regate veliche, che navigano ormai in numerosi esemplari tanto da poter essere raggruppate, nelle manifestazioni sportive, come monotipi di classe da regata.

Ho avuto modo d'incrociare delle *guzzette* andando a zonzo con la mia barca, un moderno sloop da crociera armato con vela Marconi, ed ogni volta ho faticato a tenere il loro passo, sconcertato dalla loro velocità e dalla facilità a planare sull'onda che le faceva somigliare più a un F.D. che a una lancia classica con vela latina. E pur ammettendo di apprezzare molto il prodotto finito dell'amico Scotti, mirabile compromesso fra tradizione ed evoluzione, debbo confessare che, nonostante l'intramontabile amore per le regate, il mio feeling con le barche tradizionali mi porta ad accarezzare con nostalgia l'immagine del *Felice Manin* quando, placido e superbo, solcava le acque dell'Asinara.